LIBERA AUNG SAN SUU KYI. A sorpresa Rangoon toglie gli arresti domiciliari
Amnesty soddisfatta: «Ma il capitolo diritti umani è aperto»

Torturata e uccisa giovane egiziana Ha mostrato il viso

Almeno nove membri di una setta di fondamentalisti musulmani in Egitto hanno torturato una bambina di 13 anni fino ad ucciderla, perché aveva mostrato il suo viso in pubblico. Lo sostiene la polizia che ha arrestato i nove, secondo quanto riferisce il settimanale «Al arabi», precisando che il corpo della piccola Samar Emad Eddin, mostra chiari segni di torture, di colpi inferti con un tubo di gomma e secondo l'esame del medico deve essere stata legata per lungo tempo. I genitori della tredicenne, ingegneri ambedue, figurano tra gli arrestati: la madre è sospettata di aver partecipato alla tortura della piccola insieme alle mogli dei leader del gruppo, un ex poliziotto mandato in pensione per le sue tendenze estremiste. Secondo quanto riferito dal settimanale, le torture sarebbero iniziate dopo che il fratello minore di Samar Emad Eddin, avrebbe detto ai genitori di aver visto la sorella sollevare il velo dal viso per prendere una boccata d'aria fresca in un giorno particolarmente caldo. I membri della setta, chiamata «Salfiyoon» (fondamentalisti), hanno voluto picchiare uno spirito maligno che si era impossessato della ragazzina.

La leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi

Mikami/Ansa

Una leader non violenta figlia dell'eroe dell'indipendenza

Sei anni di arresti domiciliari non hanno piegato la sua volontà di lottare per la libertà e la democrazia in Birmania. Con la non violenza, contro una delle più feroci dittature militari. La storia di Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace 1991, simbolo di un Paese che non vuol sottostare al ricatto delle armi. «L'unica arma che possiedo è l'esempio di mio padre», il generale Aung San, eroe nazionale, assassinato nel 1947, quando Suu Kyi aveva due anni.

Scarcerata la Pasionaria birmana

Il regime cede dopo sei anni, festa per la Nobel

«Madre coraggio» è di nuovo libera. Dopo sei anni di arresti domiciliari il regime militare di Rangoon rimette in libertà Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace 1991. La Birmania, ora Myanmar, è in festa. «Continuerò la mia lotta per la libertà e la democrazia», sono le prime parole di Suu Kyi. Una lotta tutta in salita. Perché, ricorda «Amnesty International», la situazione dei diritti umani nel Myanmar «rimane disperata».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Aung San Suu Kyi, la leader dell'opposizione birmana che da sei anni si trovava agli arresti domiciliari, è libera. La giunta militare di Rangoon ha ordinato il suo rilascio nel pomeriggio di ieri, alla vigilia della scadenza del termine del provvedimento che veniva rinnovato ogni sei mesi. La Premio Nobel per la pace era agli arresti domiciliari dal 20 luglio 1989, senza mai essere stata incriminata o processata. Rifiutò l'esilio che le proponeva la giunta affermando che il popolo birmano «ha bisogno di sapere che non è solo»: un'affermazione che racchiude in sé lo spirito indomabile della «pasionaria» di Rangoon.

Il suo rilascio, per il quale non è stata posta alcuna condizione, è stato annunciato a Tokyo da un portavoce del ministero degli Esteri giapponese e successivamente confermato ufficialmente dalle autorità birmane e poi dall'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite. Un responsabile della giunta militare ha detto che, subito dopo la sua liberazione, Aung San Suu Kyi ha chiesto che venissero rafforzate le misure di sorveglianza attorno alla sua abitazioner, davanti alla quale si è subito formata una piccola folla di simpatizzanti e sostenitori. Sono alcune centinaia di persone, in maggioranza giovani, che hanno sfidato il diktat dei militari e sono corse ad abbracciare quella signora minuta che sorride timidamente e che ripete senza enfasi: «Con la non violenza conquisteremo democrazia e libertà».

La liberazione della «madre coraggio» birmana, una delle poche personalità ad aver rifiutato ogni compromesso con il regime militare che guida il Paese dal 1962, è stata accolta con sollievo, gioia – è il caso del presidente Usa Bill Clinton – ma anche con cautela nel mondo intero. Diplomatici a Rangoon – i quali, basandosi su un recente discorso del leader della giunta Khnin Nyunt, non pensavano che il rilascio di Aung San Suu Kyi fosse imminente – si sono detti sorpresi. «Ma loro amano sorprenderci», hanno commentato. «Amnesty International» e l'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite hanno espresso l'auspicio che il rilascio della leader dell'opposizione preluda d una nuova politica dei diritti umani in Birmania.

Diritti umani che, sottolinea in un comunicato «Amnesty International», nel Myanmar vengono ogni giorno calpestati, e non solo nella forma della detenzione politica. Decine di migliaia di civili, ricorda ancora «Amnesty», sono costretti a lavorare nell'ambito di progetti di grandi costruzioni. Nelle zone in cui operano i gruppi dell'opposizione armata i lavori forzati, la tortura e le uccisioni degli abitanti dei villaggi da parte delle forze governative proseguono senza tregua a tal me le spese sono le popolazioni delle etnie Karen, Mon e Shan.

La liberazione di Aung San Suu Kyi riporta l'attenzione della Comunità internazionale sulla situazione in Birmania. Un Paese dove le speranze di democrazia continuano ad essere ignorate, in cui la volontà popolare viene calpestata, come è accaduto nelle elezioni del maggio 1990. Allora la Lega nazionale per la democrazia (Lnd), presieduta da Suu Kyi, non vinse, trionfò. Ottenne l'ottanta per cento dei voti e 392 seggi su 495. Per i militari fu un affronto da lavare, e non è una metafora, nel sangue. Le elezioni furono annullate, e i deputati della Lnd invece di sedersi in Parlamento furono sbattuti in carcere. Assieme ad altre centinaia di oppositori. Da ieri Aung San Suu Kyi è tornata in libertà. Ma la libertà non è tornata in Birmania. La memoria va agli studenti protagonisti della rivolta popolare del 1988, una rivolta repressa nel sangue. Morirono in migliaia, altrettanti spararono nelle carceri del regime. Chiedevano il rispetto dei diritti umani, il miglioramento delle condizioni di vita per la povera gente. Si battevano contro la corruzione che aleggiava nelle fila del regime a partito unico socialista. Sfidarono i mitra e i blindati. E Suu Kyi era al loro fianco. «Non posso assistere impotente alla tragedia della mia gente», ripeteva in quei giorni Suu Kyi. Da allora è divenuta il simbolo di una speranza che non si piega. Per questo i militari hanno cercato di costringerla al silenzio, isolandola dal mondo. Ma il mondo non ha dimenticato Suu Kyi e la sua battaglia di libertà. Ed ora la lunga marcia di Suu Kyi e del suo popolo ha un nuovo inizio per un «vecchio» traguardo: conquistare la democrazia. Con l'«arma» della non violenza.

Paese buddista in mano ai generali

Grande all'incirca quanto la Francia, 43 milioni di abitanti e potenzialmente uno dei Paesi più ricchi dell'Asia, la Birmania si è chiusa per decenni in un impenetrabile isolamento che l'ha trasformata in uno dei Paesi più poveri al mondo. Il Paese è una terra senza tempo, immersa nel credo buddista che si rivela nelle sue innumerevoli pagode dalle alte guglie dorate; ma è anche il Paese governato da una delle dittature militari più repressive del mondo. Ex- colonia britannica, indipendente dal 1948, il Paese è nelle mani dei militari dal 1962, quando prese il potere il generale U Ne Win, ideatore della «via birmana al socialismo». Ritiratosi nel 1988, Ne Win resta l'eminenza grigia del regime e i suoi successori per salvare il Paese dalla rovina, abbandonano il credo marxista introducendo riforme nel senso del mercato. Nel 1989 la Birmania ha assunto il nome di Myanmar per dare rilievo alle numerose minoranze etniche. Con il progetto di una nuova Costituzione i militari puntano oggi a trasformare la Birmania in una «democrazia autoritaria», sperando di restare al potere e schiudere le porte agli investimenti stranieri.

■ È difficile predicare la non violenza quando la realtà quotidiana del tuo Paese «racconta» di sevizie, torture di massa, violazione dei più elementari diritti umani e civili. È difficile tener testa al tuo carnefice, credere nella democrazia quando di fronte hai un regime che fa del terrore il suo strumento di consenso. Quando le galere sono piene di donne e uomini imprigionati senza processo, senza difesa, senza speranza. È difficile vivere per sei anni agli arresti domiciliari, isolata da tutto e da tutti, guardata a vista da centinaia di soldati, ridotta al silenzio, e continuare, nonostante tutto, a credere che «con la non violenza raggiungeremo la libertà e la democrazia».

È difficile, ma lei lo ha fatto. E ha vinto. Lei è Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace '91, la «madre coraggio» birmana, simbolo di quella Myanmar (Birmania) che non intende piegarsi alla barbarie di una delle più feroci dittature militari che ancora spadroneggiano nel continente asiatico. «La sola arma che posseggo è l'esempio di mio padre», amava ripetere la premio Nobel a quanti le chiedevano ragione del suo impegno a favore di un popolo orgoglioso che una casta in divisa voleva ridurre al silenzio. Il destino della «pasionaria» birmana è in parte segnato dalla figura paterna: Suu Kyi è figlia del generale Aung San, eroe dell'indipendenza birmana dalla Gran Bretagna e fondatore dell'esercito birmano, assassinato nel 1947. Ma la politica non l'ha incontrata da giovane. Il suo desiderio è sempre stato quello di una «tranquilla vita accademica». Non aveva ambizioni di potere, non intendeva «usare» il suo cognome per «conquistare» la Birmania. Fino a sette anni fa, Suu Kyi viveva ad Oxford con il marito britannico e due figli. Nulla faceva presagire che da lì a poco il suo nome sarebbe divenuto sinonimo di coraggio, di speranza, di libertà. Tutto nasce da una telefonata: «Suu devi tornare, tua madre è molto malata». Il rientro a Rangoon è traumatico. Suu Kyi si trova immersa in una realtà infernale. La Birmania che l'accoglie è un Paese soggiogato da un regime militare senza scrupoli, feroce quanto corrotto. È tornata per assistere la madre, senza clamore, ma ben presto il suo ritorno diviene un fatto pubblico, che scatena l'entusiasmo della gente. «Suu Kyi è tra noi ed è con noi»: Suu Kyi, la figlia del generale Aung San, dell'eroe nazionale. Suu Kyi non può, non vuol chiudere gli occhi di fronte ad una realtà di miseria, ingiustizia, terrore. Con entusiasmo si getta nella «mischia». Il suo nome è invocato nelle manifestazioni di protesta contro i militari al potere, tanto da divenire la leader riconosciuta del principale movimento di opposizione birmano, la Lega nazionale per la democrazia (Lnd). Sono soprattutto i giovani, gli studenti, ad amare questa signora dai toni gentili e dal fare deciso, che esorta alla lotta nonviolenta e che sfida «gandianamente» i soldati chiamati a reprimere la protesta. Faceva paura, Suu Kyi, perché non poteva essere corrotta o impaurita. Faceva paura perché nei suoi comizi difendeva la democrazia e il rispetto dei diritti umani. E ad ascoltarla c'erano sempre decine di migliaia di persone. Era divenuta troppo ingombrante per i generali, per questo andava punita. E con lei i giovani di cui era divenuta il simbolo. Le proteste studentesche vengono represse nel sangue: centinaia, migliaia di oppositori vengono uccisi, arrestati, torturati, fatti scomparire. Con lei i militari devono essere più accorti: Suu Kyi è troppo conosciuta a livello internazionale per farla «sparire» senza dover dare spiegazioni. È il 1989. Grazie alla sua «tranquilla determinazione» Suu Kyi riesce a tenere unita la Lnd di cui si avviava ad essere la principale candidata nelle elezioni legislative del maggio 1990. Una candidatura troppo «ingombrante» per i militari. Che per ridurla al silenzio la condannano agli arresti domiciliari. La misura viene adottata il 20 luglio 1989, un giorno dopo l'anniversario dell'assassinio di suo padre, il 19 luglio 1947. Segul un'ondata repressiva che colpì centinaia di suoi sostenitori. In nome di «Suu», della «madre coraggio» birmana, alle elezioni del 1990 la Lnd ottenne l'82 per cento dei seggi per la consultazione. Ma la consultazione non riportò la democrazia nel Paese perché i militari decisero che quei risultati non contavano. Nell'ottobre del 1991 Aung San Suu Kyi, ancora agli arresti domiciliari, viene insignita del premio Nobel per la Pace e successivamente riceve il premio Sakharov del Parlamento europeo per la difesa dei diritti umani. È dagli arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi, ha continuato, in tutti questi anni, a chiamare i suoi sostenitori ad un'azione non violenta contro il regime militare. Ieri è stata liberata. La Birmania è in festa: «Suu è tornata con noi». La democrazia è più vicina.

U.D.G.

Si è aperto il processo a Susan Smith, la madre che affogò due bambini per tenere vicino l'amante

Uccise i figli nel lago, l'America chiede la forca

Susan Smith, 23 anni, affronta da ieri il processo, accusata di aver ucciso i suoi figli per riconquistare l'amante. Tutta l'America, sconvolta dalla tragedia avvenuta lo scorso ottobre, torna a parlare di lei. La maggioranza chiede, come farà il procuratore incaricato del caso, la pena di morte. Il prete che le ha impartito il battesimo dice: «È forte abbastanza per accettarla». I giudici non hanno consentito l'ingresso alle televisioni nell'aula del tribunale.

HANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Lo spettacolo è iniziato. Durerà un mese e poco più e il lieto fine è certo escluso. Susan Smith affronta da ieri il processo nel quale è accusata di aver deliberatamente ucciso i suoi bambini: Michel, 3 anni, Alex, 14 mesi. Dopo aver gridato per nove giorni che un «uomo nero» le aveva portato via i bambini insieme alla macchina, Susan confessò di averli buttati nel lago, ben legati ai seggiolini. Di aver aspettato che l'acqua inghiottisse l'automobile. Di essere poi andata a bussare, scovolta, alla porta di una vicina. Di aver dato il via alla caccia all'uomo nero. E' successo lo scorso ottobre a Union, piccolo centro del South Carolina.

Ora, a porte chiuse in faccia ai media, che si sono accomodati davanti al tribunale in una lunga teoria di pulmini attrezzati a cogliere l'immagine della giovane donna che entra e esce dall'edificio, comincia il gioco liberatorio per l'America: a morte Susan, il mostro. Il procuratore incaricato dell'accusa, Tommy Pope, ha annunciato che chiederà la pena di morte. L'ex marito di Susan, David Smith, che ha venduto la storia a un editore e si è comprato una bella macchina sportiva con la quale solca le strade di Union, vuole la pena di morte. La comunità di Union, beffata per nove lunghi giorni di mobilitazione per le ricerche dei bambini, vuole la pena di morte.

Susan, dalla galera, dice che non le importa. Dice che le preme che il processo si concluda presto. Mark Long, il prete che l'ha battezzata a gennaio in prigione, è il suo «portavoce». E' forte abbastanza ora, per accettare la morte, dice. Se si dichiarerà colpevole ma insana di mente, può essere condannata a morte. Se il verdetto sarà «innocente per motivi di insanità mentale», se cioè verrà giudicata incapace di intendere e volere nel momento in cui ha ucciso i suoi figli, sarà ricoverata in un manicomio criminale. E con il tempo, «guarita», potrà tornare in libertà. E questo, per la stragrande maggioranza degli americani, è inaccettabile. Forse è inaccettabile anche per lei stessa.

E' bionda, dolce, carina, giovane. Bugiarda e manipolativa, dicono. Pronta ad uccidere i suoi figli per riconquistare l'amante che non voleva bambini tra i piedi. Sciupafamiglie sin da piccola, ha sciupato perfino quella che sua madre aveva ricostruito dopo il divorzio da suo padre. Susan era la cocca di papà, Harry Vaugh. Harry si uccise dopo il divorzio, sparandosi un colpo al cuore. Susan ascoltava ogni sera il nastro con la voce di suo padre che le insegnava a pronunciare bene le parole quando lei aveva due anni. Il patrigno, Stuart Russel, l'ha molestata quando lei aveva 13 anni. Ha confessato, la moglie lo ha lasciato. Ed ora sta pagando tutte le spese del processo, nonostante Susan dopo l'arresto abbia dichiarato che la relazione con lui era volontaria. Ci stava, le piaceva. Lo dice anche la madre.

Era una che ci stava comunque, dicono gli amici. Laureata, colta, buone maniere, si accontentava di fare la segretaria d'una azienda che commercia legno in quel buco che è Union, South Carolina. Il figlio del principale è l'uomo per il quale ha annegato i suoi bambini.

Susan Smith ha sposato David a 18 anni. Era incinta di due mesi. Il loro matrimonio è stato subito una farsa. David era un po' troppo poco per lei. Sono nati i bambini. Dobbiamo dire che Susan era una buona madre? Lo era, lo dicono tutti. Perciò ora tutti dicono anche che la ragazza è un mostro. Che fingeva. E che lo ha uccisi solo per salvare la faccia, dal momento che chiunque, nella sua famiglia, avrebbe preso con sé i bambini se lei avesse dovuto sbarazzarsene. Il suo amante l'aveva lasciata. La polizia trovò la lettera che la costrinse a confessare. Fu arrestata, ora il processo inizia con la scelta dei giurati. Non sarà lungo, come quello di O.J. Simpson, diventato ormai il teatrino nazionale con il suo sipario in ogni telegiornale. E non potrà essere seguito dalle gente in diretta Tv. Ma i giornali, soprattutto quelli locali, cominciano ad andare a ruba.

Gli Usa riconoscono il Vietnam

Oggi Clinton dà l'annuncio dell'apertura diplomatica Già fioccano le polemiche

■ NEW YORK. Stamattina a mezzogiorno, con una breve cerimonia nel giardino della Casa Bianca, Bill Clinton annuncerà la napertura delle relazioni diplomatiche tra l'America e il Vietnam. La decisione del presidente ha già suscitato molte polemiche. In particolare il capo dei senatori repubblicani Bob Dole, candidato a a sfidare Clinton nelle presidenziali del '96, ha minacciato una forte opposizione in congresso. Ieri anche il generale Westmoreland, che negli anni sessanta diresse le operazioni di guerra degli Stati Uniti in Vietnam, si è pronunciato contro il riconoscimento. Perché - ha detto - il Vietnam è ancora comunista. A favore della decisione di Clinton ci sono invece quasi tutti i democratici ma anche un certo numero di repubblicani. Tra di essi il senatore McCain, che fu catturato dai nord vietnamiti nel '67 e tornò in America solo alla fine della guerra, nel '75. McCain in passato aveva denunciato le torture subite in Vietnam. Nei giorni scorsi ha scritto a Dole sollecitandolo a sospendere la sua opposizione «La guerra del Vietnam - ha detto - deve finire una volta per tutte. Dole è un eroe della guerra contro i tedeschi e i giapponesi, e certo non si oppose al ritorno alla normalità delle relazioni con la Germania e il Giappone». Ora lasci che anche la guerra con il Vietnam si concluda definitivamente». Newt Gingrich, capo del partito repubblicano, ha detto di «essere rimasto molto colpito dalle parole di McCaine»